

# LA CASA DEI LIBRI

di MARIA CAVAZZUTI

Chiunque non sia di vocazione analfabeta ricorderà, tra i momenti fondamentali della sua adolescenza, il primo ingresso in una biblioteca. Generalmente tutto cominciò dalla frase dal tono ovvio, simpatico ma distratto, di un professore a cui avevamo chiesto notizia di libri (generalmente di storia, oppure vecchi romanzi): “Guardi, lo troverà in biblioteca: vada alla Civica”.

Raramente c’incoraggiavamo a cercare nella biblioteca della scuola. I professori che veramente leggevano, preferivano seguire (e diffondere) l’abitudine di frequentarne altre, regolarmente aggiornate per i moderni e più ricche di roba antica. E neppure noi amavamo la biblioteca della scuola stessa, non – come volevamo e cercavamo – un altro mondo, un mondo nuovo.

Nuovo, intanto, per le sempre diverse modalità dell’ottenere un’opera in lettura; quindi era anche un allenamento contro l’odiata timidezza, contro l’insensato complesso d’inferiorità. Il nostro traguardo era poter svolazzare disinvolatamente fra schedario, distribuzione e sala di lettura, fianco a fianco con gente d’altra età e coltura.

Ecco, prima camminando per la strada si era in una sparsa e disordinata folla di gente che andava a fare spese, a lavorare, a spasso o a scuola. Ma entrati nel portone, eravamo una piccola colonna che si staccava; non eravamo più fra estranei. Indifferente se si trattava di scolari quindicenni, di operai in pensione, di maestri elementari o di docenti universitari o perfino di scrittori: eravamo i frequentatori della biblioteca. Imparavamo a puntare dritti verso il cassetto delle schede per argomento, e di lì a veleggiare verso quello per autori; a compilare svelti e attenti il foglietto; a infilare la porta della sala lettura e a occupare un bel posto, con la luce della finestra più vicina.

Proprio poco tempo dopo che frequentavo le biblioteche di Milano, venne un giorno l’ordine di dividere i sessi dei lettori.

“Vada in sala riservata!” mi disse autoritario l’impiegato della Civica. Ed era, la sala riservata, una salettina molto piccola. A Brera invece

comparve, nell'unica sala grandissima, un cartello impalato sul primo tavolo a destra: "Riservato alle Signore". Mi pare che questo ukase grottesco non sia mai arrivato all'Ambrosiana. A Brera non si estendeva alla saletta qui più propriamente detta riservata, dove gli studenti potevano accedere solo se laureandi.

L'odore: carta vecchia, carta patinata, rilegature di cuoio, pavimenti di legno puliti a cera, ma (meno che alla Civica del Castello) impregnati di polvere vetusta; sapone o petrolio delle non frequenti lavature ai vetri; e qualche vago sentore di paltò bagnati, di sudore, d'acqua di Colonia, guanti vecchi, sostanze anti-tarło spruzzate sugli scaffali.

E il rumore delizioso delle pagine voltate: le stilografiche dell'epoca, che, sulla carta, spesso stridevano (voce sommessa: "Può darmi una goccia di Waterman?"); il passo del sorvegliante di Brera, con la papalina nera in testa, che faceva scricchiolare il ballatoio a metà parete; fuori il grido dei falchetti intorno alla Specola.

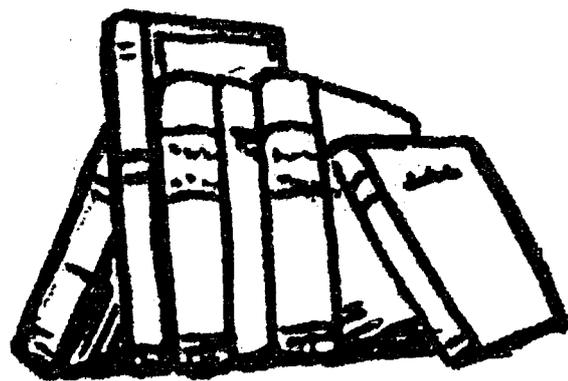
Al castello c'era l'arredamento moderno, a Brera antico, all'Ambrosiana poi pareva di essere al tempo del cardinal Federigo o di San Carlo. Ma comune a tutte, e introvabile altrove (per esempio nella biblioteca stessa dell'università) era quell'atmosfera di fraternità muta, con gente con cui il più delle volte ci si salutava sì e no dopo essere stati seduti gomito a gomito per un intero pomeriggio; gente che leggeva una traduzione dei Miserabili accanto a chi studiava Kant in tedesco e a chi sfogliava l'Aretino non propriamente per coltura: eravamo fratelli lo stesso. Al Castello c'erano due vecchiette che si ricopiavano a mano romanzi della Serao e di Sue, che non potevano comprarsi. A Brera si aggirava per lo schedario il protagonista, cioè l'imputato di un celebre processo di uxoricidio di vent'anni avanti, un caso clamoroso di reo confesso assolto da una giuria romantica. Trovava pretesti per presentarsi a noi giovani, a cui il suo cognome, d'altronde diffusissimo, non diceva nulla, al solo scopo (dicevano) di poter stringere amichevolmente delle mani. Un giorno il sorvegliante in papalina vide una mia compagna d'università, del secondo anno, che appunto gentilmente dava la mano all'assassino. Poco dopo, quando lei si fu seduta nella riserva indiana del primo tavolo a destra, il sorvegliante in silenzio le pose davanti il volume dell'annata (mi pare) 1919 del Corriere della Sera, e glie lo aprì alla prima udienza del processo, dopo aver messo esattamente il segno alle successive. Rivedo la faccia di lei che venne a sussurrarmi con occhi sbarrati: "Dopo ti conto!"

Era senz'altro più bello star lì a leggere o a studiare, specialmente a sedici anni, per trovarci rinfrancati e superbi mescolati agli universitari; ma quando eravamo universitari, se non altro per mancanza di tempo, prendevamo i libri in prestito con malleveria. Così, porgendo il foglietto compilato, si chiedeva: "Esce?".

"Non esce, è del Settecento", sentenziava il distributore.

Allora magari, dopo mesi, ritornavamo nell'atmosfera calma e in penombra delle sale di lettura, ormai familiari al punto di conoscerne le finestre con o senza spiffero, le sedie zoppe o integre.

E uno si sentiva circondato non solo da compagni di lettura, ma dalle anime degl'innunerevoli autori. C'erano tutti. C'erano i soliti, quelli che c'infliggevano a scuola, ma anche quelli per noi ignoti, che scoprivamo vagando per lo schedario. Lì scoprii il Michelet: per anni vidi la Rivoluzione, Bonaparte e le streghe a modo suo. Lì scoprii la Storia antica della Chiesa del Duchesne; adesso confondo senza preoccuparmene donatisti e montanisti, ma allora no: probabilmente perché non erano argomento di alcun esame, sapevo tutto sulle eresie dei primi secoli. Scoprii il grottesco imprevedibile di un "Petrarca spirituale", opera di un paziente fanatico della Controriforma; e il Ramayana ; e il Mahabharata; furono quelle meravigliose, disordinate letture che mi aprirono finestre, finestroni e brecce di porta Pia su quella luce che forse è improprio chiamare solamente coltura ed è meglio chiamare libertà.



Fascicolo 2 – Fondo M.Cavazzuti – Articoli dalla "Rivista del medico"